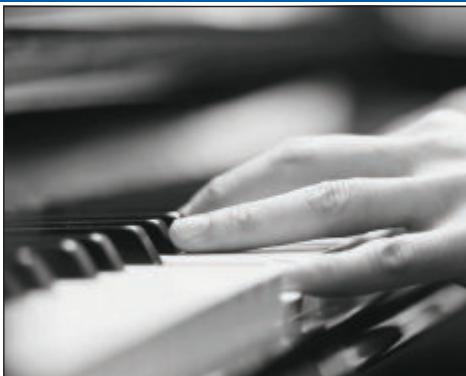




Montella



Laurea in filosofia e musica



Milano

“Da Montella a Milano suonando il piano”

Paolo Barbone, generazione 1985, fa parte dell'esercito di giovani irpini emigrati al Nord e conserva l'Irpinia nel cuore



Paolo Barbone in concerto

Roberta Bruno



Paolo Barbone, generazione 1985, è un giovane pianista montellese che fa parte dell'esercito di giovani irpini emigrati al Nord. Dopo la laurea in filosofia morale, conseguita alla Federico II di Napoli, e il diploma al conservatorio, all'età di 27 anni si è trasferito a Milano spinto dall'esigenza di indipendenza economica, e non solo. La prima esperienza di lavoro l'ha vissuta presso il gruppo A2A, società di energia elettrica e gas: «Ho lavorato per tre anni per A2A, leggendo i contatori di Milano Nord e dando ripetizioni private di pianoforte. Sono stato bene in quegli anni, ma arrivato ai 30 volevo cambiare e ho fatto domanda per le supplenze nelle scuole. Così ho iniziato ad insegnare musica e a svolgere il ruolo di docente di sostegno in un istituto comprensivo. Per il futuro posso dire che la città di Milano è la giusta realtà per me: qui ho relazioni e stimoli che mi interessano, e il mondo della scuola corona questo equilibrio. A Montella torno esclusivamente per la mia famiglia. Credo che oggi sia forte il contrasto tra le generazioni: non si può stare a Montella immaginando di crescere dentro i limiti di origini e tradizioni che vanno in direzione diversa, se non contraria, alla propria». L'educazione e la libertà di apprendere

sono questioni che interessano molto Paolo, nonostante le grandi difficoltà che si vivono fuori e dentro le mura scolastiche. «All'interno della scuola, oggi, chiunque ti mette i piedi in testa: genitori, alunni, bidelli, preside; tutto è condizionato da pseudo-esigenze dei ragazzi. Non solo il ruolo dell'insegnante è stato ristretto e depauperato, ma si è letteralmente capovolta la scala dei valori: un tempo era l'insegnante ad interpretare e svolgere il ruolo di guida nella scuola, forte della propria cultura. Oggi, invece, l'insegnamento, e con esso il ruolo dell'insegnante, soffre di una regolamentazione eccessiva e capillare, che finisce per burocratizzare la relazione tra docente e discente. Dal mio personale punto di vista, ritengo che sia fondamentale avere un rapporto con gli studenti collocato a metà tra la morale tradizionale, a cui certi insegnanti ancora esclusivamente si aggrappano, e la pratica moderna dell'auto-responsabilizzazione da parte dei giovani. La giusta sintesi tra questi due orientamenti evita lo svilimento della figura del docente, che da autorevole guida culturale si trasforma in semplice amico. Mentre, anche l'opposto, ossia l'esclusivo principio di autorità, si risolve in un insegnamento deviato e fuori da ogni contesto reale. Ricordo che gli alunni di una classe, do-

po la rappresentazione finale, mi hanno ringraziato con un biglietto: "grazie per non averci fatto sentire la differenza tra allievi e professore". È chiaro che la differenza c'è, ma sta al professore porsi in questa delicata terza via. Non sono affatto d'accordo con l'autodeterminazione: quale sarebbe il senso della scuola se non quello di autodeterminarsi insieme ad un gruppo? La relazione con il gruppo è fondamentale per capire che si è sempre immersi in un tessuto sociale e che certi comportamenti danneggiano il rapporto sociale in cui già da sempre ci si trova». Quando chiedo a Paolo dei suoi sogni mi risponde: «Io nella vita farei il direttore artistico. Per dieci anni di seguito, d'estate, ho organizzato a Montello un festival di musica intitolato "Apollo e Marsia" che è stato molto seguito ed apprezzato. Purtroppo, il mio paese è ostico da questo punto di vista: non basta chiedere ad un'associazione culturale se abbia ancora voglia di organizzare qualcosa, ma bisogna promuoverla e sostenerla nell'interesse generale della comunità e affinché quest'ultima non si impoverisca culturalmente e si spenga lentamente insieme alle passioni dei giovani intellettuali. Nel tempo ho perduto quell'entusiasmo, quella voglia di fare. Non mi interessa più neanche l'attività concertistica che, per una persona che fa parte di quel

Non dobbiamo propriamente adattarci, ci spostiamo tra contesti pressappoco identici

mondo sin dall'infanzia, si capisce che era tutto. Ho partecipato al concerto premio Brera di Milano, ho suonato al Festival internazionale di Ravello, eppure ad un tratto non ho più desiderato questa vita. È stata la crisi dei 26 anni: mi sono visto crollare davanti tutto quello che ho sempre rincorso ed inseguito, ed è stata dura. Ma, nonostante questo, non tornerai mai indietro».

Secondo Paolo l'uomo si adopera esclusivamente per la propria felicità: «Gli uomini si muovono per essere felici, e quando un qualcosa smette di generare nell'uomo quel sentimento, allora anche l'uomo smette di muoversi. E io sento di perdermi nell'inseguire determinati sogni che hanno per me, oggi, il carattere dell'illusione».

Quando chiedo a Paolo cosa significhi per lui il suo paese e cosa prova nello status di immigrato mi risponde mettendo a fuoco un'interessante questione sulla fuga: «Montella per me rappresenta le radici da cui non vuoi allontanarti, ma non esiste soltanto un tema pratico, per cui se non c'è lavoro te ne vai, ma c'è anche un aspetto culturale da tenere in considerazione, e da questo punto di vista la prospettiva è desolante. La quantità di cose alle quali puoi accedere in un paese di provincia è più che limitata, direi inesistente: non c'è la possibilità di scegliere, e credo che questo faccia parte di un fenomeno sociale molto più vasto. Quando i valori tradizionali, come la famiglia, mutano, accade proprio questo: le persone sentono l'esigenza di muoversi per perseguire nuovi obiettivi. Se oggi è diffusa l'idea secondo cui se studi filosofia sei qualcuno, mentre sei fai il muratore no, è chiaro che molte più persone, che ne sono convinte, scelgono di andarsene. Anche la retribuzione e il riconoscimento economico fanno la propria parte, secondo me è naturale che i paesi si svuotino e che la gente si sposti. Credo che sia fortemente attuale il tema della fuga: fuggi da te stesso per riparare nei social e nelle relazioni virtuali, rinunciando al tempo necessario per il pensiero. Insomma, la relazione in cui l'individuo si pone nei confronti del mondo è quella della fuga, della non-presenza.

La mia è certamente stata una fuga naturale dal contesto familiare, ma non riesco a sentirmi un vero immigrato. Credo che la vera immigrazione sia altra, che appartenga a coloro che giungono in terra straniera, che parlano una lingua diversa e che hanno una cultura diversa. Noi irpini non dobbiamo propriamente adattarci ad un nuovo contesto, ci spostiamo tra contesti pressappoco identici. Non siamo più noi quelli che partono senza sapere se mai torneranno».



Paolo Barbone



Cascata della Lavanda